A. L. ARRIGONI

CORPORATIVISMO COMMERCIO E POLITICA INTERNAZIONALE

A. L. ARRIGONI

CORPORATIVISMO COMMERCIO E POLITICA INTERNAZIONALE

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
1936 - XIV

A. L. ARRIGONI

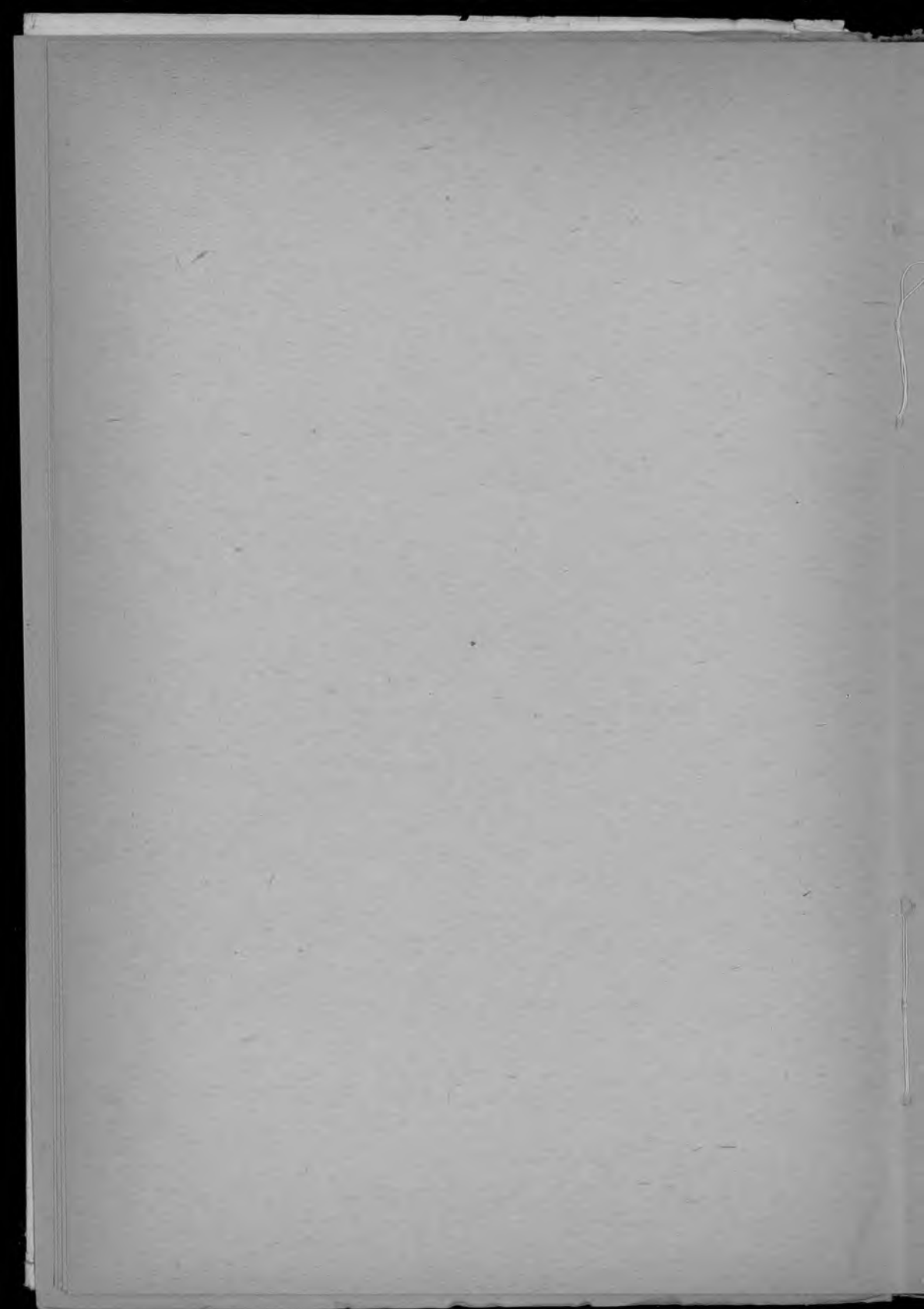
CORPORATIVISMO COMMERCIO E POLITICA INTERNAZIONALE

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
1936 - XIV

SOMMARIO:

PREMESSA

Angelo Lino Arrigoni è volontario in Africa Orientale, dove con altri camerati, consultori e collaboratori della nostra Scuola, serve in piena e « mistica » dedizione la Patria Fascista.

Questo quaderno fu scritto or sono circa sei mesi. In esso perciò non si trovano parole ormai divenute di uso corrente, come sanzioni, economia sanzionista, *ecc. Il saggio però, al lettore attento, apparirà pensato nella consapevole previsione della nuova esperienza, specie per i concetti fondamentali contrarii al libero scambio e manifestati nella teoria dello scambio bilanciato, nell'idea accolta di economia complessa e in quella premonitrice di* ostilità economica *resa intimamente partecipe di* ostilità politica.

Capitolo I.

§ 1 - *La decadenza del principio individualistico-liberale.* — Ogni costruzione politica, economica e sociale caratteristica di un periodo della civiltà porta inconfondibili caratteri, proprî di quel periodo. Il fenomeno è totalitario: investe tutte le manifestazioni sociali e umane di quel periodo e ne interpreta integralmente la portata e il valore.

Così liberalismo, socialismo, capitalismo, sindacalismo, parlamentarismo sono gli aspetti di un'unica, identica concezione del mondo: è la concezione individualistica. Tutti i fenomeni dei due scorsi secoli portano la sua inconfondibile impronta e i suoi definiti caratteri. Anche il socialismo ne è derivazione intima, poichè i suoi caratteri sono nettamente materialistici, individualistici, edonistici.

L'influsso dell'idea individualistica ha portato i fenomeni sociali economici e politici, nazionali e internazionali, verso la loro analisi più mediata. Nessun fenomeno s'è sottratto a questa legge ine-

sorabile. L'individualismo in politica si chiama democrazia, parlamentarismo; in economia diventa liberalismo, capitalismo; nel campo sociale si chiama sindacalismo, socialismo.

L'individualismo sul piano internazionale ripete il fenomeno nazionale : la libera concorrenza diventa il libero scambio, il monopolio diventa il *trust*, la classe diventa l'Internazionale, il parlamento diventa la Società delle Nazioni.

La crisi interviene proprio quando i diversi termini vengono a interferire e a toccarsi Quando la politica è costretta a toccare l'economia, quando la lotta di classe si deve arrestare di fronte alla logica delle leggi economiche, quando la società tocca la Nazione, quando il gruppo tocca il gruppo.

L'individualismo porta con sè i germi di sempre più estesi raggruppamenti. I suoi presupposti si rivelano infondati quando, proprio per effetto dei suoi principi, l'individuo è irresistibilmente portato verso le associazioni politiche (partiti), economiche (monopolî e sindacati), sociali (associazioni professionali).

L'errore a questo punto è nel voler costantemente negare il gruppo sociale più evoluto e insieme meno particolare : cioè lo Stato. Lo Stato che è insieme politico, economico e sociale. Esso rappre-

senta un principio di sintesi di fronte all'analisi individualistica.

Il nostro tempo è caratterizzato da questa generale tendenza verso una nuova sintesi, che dia disciplina e nuova vita ai gruppi e agli individui, i quali già spontaneamente sono venuti a interferire. Per questo non bisogna credere che l'idea corporativa sia destinata a toccare soltanto questo o quel campo più o meno economico, più o meno sociale.

La soluzione corporatica s'impone come soluzione *totalitaria* e integrale di tutti i problemi sociali economici e politici del nostro tempo.

Si va verso nuove forme di civiltà nel senso più esteso.

L'influsso dell'idea individualistica è stato troppo vasto per non richiedere una altrettanto vasta soluzione corporativa. E' necessario sapere a volte ritrarsi dalla inevitabile e particolare visione degli avvenimenti per giungere a visioni più ampie e più complesse insieme. Si scorgono allora legami ignoti e conseguenze impensate.

Per dare un esempio di ciò che il capitalismo ha significato — non solo nel campo economico, ma bensì in quello ben più vasto delle relazioni internazionali — varrà ricordare che è proprio opera del capitalismo se regioni prima incolte sono diventate

fertili, se popoli prima lontani dalla civiltà se ne sono impadroniti, facendosi un adeguato posto nel mondo. E' anche opera del capitalismo se nuovi rapporti di potenza si stabiliscono sul quadro mondiale tra i diversi Paesi ([1]).

Non è ancora giunto il tempo di tirare le somme. Ma quando il momento sarà giunto si troveranno molti residui passivi.

Di fronte a questa profonda trasformazione che si va operando in tutti i valori tradizionali, si precisa, aggravandosi, la responsabilità di tutti gli uomini di pensiero, i quali sono chiamati a una lenta opera di revisione-ricostruzione; che inevitabilmente dovrà estendersi e approfondirsi in ogni campo speculativo ([2]).

Note al I. Capitolo

([1]) F. I. L. Gualtierotti nel suo « *Le ore decisive dell'Europa* » (Ed. 1935-XIII - Milano, pag. 20) nota opportunamente: « La Società dell'estremo oriente, sotto lo sforzo indomabile nipponico risorge e, palmo per palmo, fornita dei nostri mezzi e assillata dei nostri bisogni, riconquista la sua posizione civile. Noi stessi, noi bianchi che ci vedremo esclusi da una intera parte del mondo già nostra, stiamo impiegando, per un meschino e transitorio interesse capitalistico, tutte le nostre forze nell'opera. Anzi, proprio per averne l'appalto, russi e americani e inglesi lottano tra loro e con il Giappone. Ma forse questo è fatale: così il mondo si esalta ».

([2]) « Non è più il tempo in cui gli economisti potevano stare a bocca aperta davanti all'ordine naturale delle cose.., ed elevare a leggi naturali le peggiori istituzioni umane » ammonisce E. Teilhac nel suo: « *Les fondements nouveaux de l'economie: Rationalisation et monnaie dirigée* ». Ed. Parigi 1932, pagg. 7 e 137.

Capitolo II.

LIBERISMO O PROTEZIONISMO?

§ 2 - *Il libero scambio.* — L'influsso individualistico, portato sul piano internazionale, si fa palese nel principio del libero scambio. Il libero scambio trova il proprio fondamento nel pensiero economico liberale e ripete, su di un'estensione internazionale, il motivo dell'identità dell'interesse individuale con quello collettivo.

Affermata questa identità è necessario lasciare all'individuo la massima libertà anche nel commercio internazionale. Non solo. Estendendo il ragionamento alle Nazioni, si dichiara che il massimo interesse di ogni Nazione è nel produrre e nello specializzarsi solo in quelle produzioni che presentano il massimo dei vantaggi e il minimo degli svantaggi tralasciando così tutte le altre. Si afferma così il principio della divisione del lavoro e della produzione sul piano internazionale.

Questa concezione del commercio internazionale si presenta anzitutto evidentemente statica ([3]).

Ma ciò che è stato sopratutto criticato in essa, è il fatto di non tener conto del diverso grado di mobilità dei diversi fattori della produzione esistente tra un paese e l'altro e quella esistente invece all'interno di ogni singolo paese. La seconda notevole critica è quella che rileva la differenza esistente tra i sistemi monetari in vigore presso i vari paesi.

Per effetto di queste due notevoli variazioni lo scambio internazionale non può essere considerato alla stessa stregua dello scambio interno. Sono queste in definitiva le ragioni che hanno indotto il Ricardo e il Mill a porre la teoria del commercio internazionale su basi completamente nuove, all'infuori della teoria primitiva dello Smith e del Bastiat. Da questa nuova presa in esame del problema sorse la famosa teoria dei costi comparati (Ricardo), che afferma essere interesse di ogni paese lo specializzarsi nella produzione di quei beni che gli offrono il vantaggio comparato maggiore o che viceversa gli offrono lo svantaggio comparato minore.

Il principio si esprime (secondo il teorema dei costi comparati) ([4]) dunque così: ogni paese ha convenienza di rivolgere le proprie risorse alla pro-

duzione di quei beni per cui, in mancanza di superiorità relativa, abbia la minore inferiorità relativa. Il prof. Vito, a questo proposito, ha osservato acutamente : « Se il costo di produzione assoluto è già un rapporto, è evidente che il costo comparato è il rapporto di due rapporti » ([5]).

Il difetto teorico e pratico di questa concezione (difetto che non esamineremo troppo partitamente per ragioni di opportunità e di spazio) è sopratutto quello di mancare di un'adeguata unità di misura in base alla quale si possa stabilire il primo rapporto (che ci dia il costo assoluto) per ottenere infine il rapporto tra i due rapporti, vale a dire il costo comparato.

Già, tempo fa, il Del Vecchio aveva opportunamente osservato a questo proposito, come le ipotesi e le conclusioni del Ricardo sentano sopratutto dei problemi inglesi del suo tempo e che quindi parecchi dei problemi odierni dell'economia non si prestino ad un'interpretazione classica ([6]).

Ora, da questa brevissima, incompleta esposizione delle principali teorie che hanno giustificato e propugnato il libero scambio sorge anzitutto una considerazione generale.

Il principale difetto che distingue anzitutto la concezione liberale anche in questo campo è quello

di una visione eccessivamente meccanica, automatica, analitica dell'economia. Il presupposto-cardine è quello della concorrenza : è il presupposto-cardine dell'economia liberale anche all'interno di ogni paese. Anche qui lo Stato non dovrebbe mai intervenire turbando il libero incontrarsi di azioni e di reazioni operantesi tra forze economiche.

Gli altri valori — di ordine politico, sociale, morale — sono ignorati.

Il libero scambio presuppone un mercato realmente, integralmente, assolutamente aperto e libero a ogni iniziativa. L'errore più fatale sta nel non considerare l'esistenza di limiti di diverso ordine, i quali, ad un certo punto e in determinate condizioni, entrano inevitabilmente in azione e alterano irrimediabilmente il gioco meccanico del libero scambio.

Un altro carattere, che distingue in modo precipuo ogni manifestazione del pensiero individualistico si fa presente : è il carattere internazionalistico. Liberalismo, capitalismo, sindacalismo, socialismo (e, entro certi limiti, anche il parlamentarismo coi suoi partiti) presuppongono un campo internazionale aperto a tutte le collaborazioni o a tutti i contrasti.

La realtà politica nazionale non è negata, è igno-

rata. Ecco la ragione principale, essenziale, per cui, appena questo elemento viene a toccare gli altri elementi, appena i cosidetti motivi extra-economici (*) vengono a interferire con quelli economici, la costruzione crolla con grande fragore.

§ 3 - *Il fenomeno del protezionismo.* — Il protezionismo deriva direttamente, come metodo e come conseguenza, dal pensiero liberale. Esso ne è, entro certi limiti, la negazione, ma è una sua manifestazione coessenziale e logica. Il protezionismo sorge dal desiderio di aiutare il sorgere delle nuove industrie nei Paesi dove sia la pratica del libero scambio. Esso quindi si contrappone al liberismo pure essendone una logica derivazione; si contrappone sopratutto per il suo carattere dinamico di fronte alla staticità del liberismo.

Il protezionismo soffre dei difetti comuni ai principî individualistici: la particolarità degli interessi tutelati e la ristrettezza della visione. Per di più mentre il liberismo possiede una sua vera e propria sistemazione teorica, il protezionismo, appunto per il suo carattere contingente e derivato, presenta soltanto alcuni tentativi di sistemazione teorica.

Anche Federico List, che si può dire il maggiore esponente della teoria protezionistica, lo consi-

dera come una politica transitoria di valore puramente contingente e egli stesso riafferma il principio del libero scambio. L'argomento più forte a favore del protezionismo è la protezione e la valorizzazione delle giovani industrie. Il regime che si presume in atto è dunque un regime liberista. Non diremo, per necessaria brevità, dell'ultimo noto tentativo di elaborazione di una teoria del protezionismo; tentativo che pure presentando grande interesse, si deve considerare soltanto come un tentativo.

E' quello del Manoilesco (*La teoria del protezionismo e dello scambio internazionale*, ed. 1931, Milano).

Ciò che il Vito ha osservato ([8]) sulle orme del Taussig, è evidentemente esatto e traduce tutta una situazione. Il principio protezionistico, se attuato su giusta scala e nell'estensione (nel tempo e nello spazio) conveniente, viene a negare il libero scambio e a sopprimerlo praticamente. E' in sostanza fenomeno comune a tutte le elaborazioni individualistiche il partire da determinate premesse per giungere a conclusioni assolutamente opposte.

Quindi una volta ammessa la pratica della protezione si deve giungere per forza all'abbandono del libero scambio.

E' sintomatico che il paese cui spetta il primato del contingentamento delle importazioni sia proprio la Francia liberale ([6]).

Il protezionismo inteso come *teoria* (ammesso che lo si possa) è essenzialmente a-nazionale. Esso costituisce un complesso di misure atte a sviluppare e a proteggere determinate industrie di un determinato Paese, ma non gli interessi di quel Paese.

In realtà il protezionismo, gemello del liberismo e come questo eminentemente a-nazionale, si è rivelato nella pratica come la forma di applicazione più estesa e usata del nazionalismo economico. Questa è un'altra contraddizione da aggiungersi alle molte contraddizioni liberali.

Il nazionalismo ad oltranza del dopo-guerra ha così rivelato una propria tendenza nel commercio internazionale : è l'azione miope che porta alla più rigida autarchia economica.

§ 4 - *Liberismo o protezionismo?* — La concezione liberale del commercio internazionale si dibatte dunque esclusivamente fra le due forme estreme e contrapposte : o liberismo, o protezionismo. L'uno, pur essendone derivazione, nega l'altro.

In teoria, come abbiam visto, il principio del libero scambio si è presentato inoppugnabile special-

mente per i protezionisti i quali ne avevano accettato le premesse e il terreno ideologico.

In pratica si può affermare che il liberismo, lungi dall'avere quella totalitaria applicazione che ne costituiva il presupposto, ha goduto di vita molto corta. Infatti — come notava giustamente il Brocard ([10]) tempo fa — dalla costituzione dei grandi Stati moderni (dal XIV e XV secolo in poi) gli scambi internazionali si sono svolti in regime protezionistico come regola e in regime liberista come eccezione. Dal secolo XV al secolo XIX si nota una evoluzione sempre più accentuata verso il protezionismo. Dagli inizi del XIX secolo fin verso il 1860-1870 il protezionismo tende ad attenuarsi giungendo al libero scambio solo in Inghilterra e in qualche altro piccolo paese. L'anno 1890 segnò la ripresa del protezionismo con intensità crescente che nel dopo-guerra ha raggiunto le punte più alte.

Già il Ferri, al convegno di Ferrara tenutosi nel 1932, osservava giustamente « che il commercio internazionale dei vari paesi è in funzione del loro sviluppo e tende ad assumere determinate proporzioni quantitative e qualitative in ragione e a seconda dello stadio di progresso economico da essi raggiunto ». Qui sta a parer nostro il problema. La realtà è contro gli economisti liberali in quanto, in

luogo di perseguire un ideale puramente economico di divisione del lavoro e della produzione sul piano internazionale, i vari Paesi hanno perseguito (sopratutto nel dopo-guerra) l'ideale prevalentemente politico di una attrezzatura economica varia e complessa tale da soddisfare una larga gamma dei bisogni nazionali e tale insieme da sfruttare nel più alto grado possibile tutte le risorse economiche nazionali.

Il Brocard, riprendendo un'espressione spesso usata dai protezionisti List e Cauwès, ha definito questa tendenza all'uniformità delle varie economie nazionali, la tendenza verso « *l'economia complessa* » ([11]).

E' indubbiamente necessario dire che economia complessa non è economia completa (quindi autarchica); perciò il concetto di economia complessa non esclude, ma presuppone lo scambio. Infatti, è attraverso lo scambio che si realizza quella ulteriore integrazione fra le diverse economie nazionali che sola garantisce il progresso tecnico-economico. E' attraverso lo scambio che si realizza in pratica quella relativa complementarità economica talvolta inevitabile tra paesi agricoli e paesi industriali, tra paesi ricchi di risorse naturali e paesi ricchi di popolazione.

Tale ragionamento ci ha indotti altra volta (**) ad affermare l'esistenza di un interesse economico integrativo tra i vari Stati.

Ora questi ultimi tempi, pure riconoscendone la portata negativa, sono caratterizzati da un movimento generale degli Stati verso una sempre più estesa applicazione del protezionismo. Il protezionismo è praticato ormai su larga scala da tutti gli Stati del mondo.

Esaminiamo un poco le cause di questo fenomeno. Esse si possono in parte far risalire all'insieme della politica internazionale, insieme che rispecchia, specialmente in Europa, l'animo turbato e malsicuro dei popoli, ma in parte si debbono far risalire all'insieme dei principî liberali.

Non dobbiamo dimenticare che le prime cause che determinano il fallimento del libero scambio sono di indole nettamente liberale. Il principio della libera concorrenza, nel campo nazionale ci porta al monopolio, in quello internazionale ci porta al cartello, al « trust ». Il primo *ingessamento* sui prezzi lo esercita il cartello, il secondo la protezione doganale, il terzo la politica nazionalista degli Stati.

Ma a nostro parere non si possono scindere questi tre aspetti di una identica realtà senza andar

contro la verità. E' arduo dover definire fin dove ha influito il principio della concorrenza internazionale, fin dove la mancanza di fiducia e di sicurezza e fin dove la necessità politica di ogni Stato.

E' certo però che, anche sul piano internazionale, la crisi dell'idea liberale avviene quando politica ed economia vengono a toccarsi senza un termine dialettico che ne armonizzi le diverse esigenze.

Note al II. Capitolo

([3]) Infatti, seguendo questo principio, un secolo fa, gli Stati Uniti si sarebbero dovuti specializzare nell'agricoltura e nella sola industria estrattiva senza competere con le altre Nazioni (sopratutto l'Inghilterra) nelle attività industriali. Altri esempi della staticità e illogicità insieme del principio del libero scambio si potrebbero portare: tra i più salienti è quello offerto dal Giappone, il quale ci dà una dimostrazione nettamente contraria alla teoria suddetta con la sua politica commerciale degli ultimi cinquant'anni.

([4]) Vedi Ricardo: « *Principi dell'Economia politica* ». Cap. VII (del commercio internazionale) « Biblioteca dell'Economista ». Serie I vol XII.

([5]) Vedi Francesco Vito: *L'economia corporativa nazionale nell'ambito del mercato mondiale*, in « Problemi fondamentali dello Stato corporativo ». Ed. Milano, 1935-XIII, pag. 120.

([6]) Vedi G. Del Vecchio in « Giornale degli economisti », 1932, pag. 58.

([7]) J. A. Schumpeter ne « *Il piano Roosevelt* » Ed. 1935-XIII. Torino pag. 27, osserva: « Orbene, importa massimamente rendersi conto che l'unico carattere distintivo della presente crisi mondiale, l'unica cosa, cioè, che la rende diversa nella sostanza e non soltanto nelle proporzioni da crisi come quelle del 1825 e del 1873, è il fatto che i motivi extra-economici recitano la parte principale del dramma. A trasformare in catastrofe quel che altrimenti non sarebbe stato che una semplice depressione, non sono soltanto le conseguenze della guerra del tipo dei pagamenti politici, dell'annientamento della Russia e via discorrendo, ma anche vari altri fatti: gli ostacoli al funzionamento del tipo aureo, il nazionalismo economico che accumula malefatte su malefatte, un sistema fiscale

incompatibile col pieno svolgimento delle industrie e dei commerci, un'errata politica dei salari, la pressione politica sul saggio dell'interesse, la resistenza organizzata di fronte alla necessaria opera di riequilibramento e via dicendo ».

Ma aggiunge: « Ciò che ci sta di fronte non è semplicemente il funzionamento del capitalismo, ma quello di un capitalismo di *le nazioni sono decise a non lasciar funzionare* ». « Può darsi, riprende opportunamente, che ciò sia, e anzi probabilmente è, inevitabile ». Ma sono poi tutti motivi extra-economici quelli che sono entrati a turbare l'atmosfera del mercato internazionale? E il fenomeno dei cartelli e dei « trust »?

(8) « Intanto occorre precisare che il carattere transitorio, la brevità del periodo, la natura assolutamente eccezionale del provvedimento protettivo in favore delle nuove industrie hanno un significato assai relativo. Come ha opportunamente dimostrato il Taussig, se si ammette che la nuova industria deve poter fare il proprio esperimento, bisogna che il periodo di tempo non sia troppo breve: dieci anni non sono sufficienti: venti anni possono essere ragionevolmente prolungati; trenta anni non sono necessariamente troppi. Ed inoltre la logica della concezione medesima implica che si ammetta l'abbandono del libero scambio non solamente nel periodo di transizione del nuovo paese dallo stadio agricolo a quello manifatturiero, quando cioè si discute se dei rami di industria debbano o non debbano introdursi, ma anche negli stadi successivi, quando si discute se alcuni altri particolari rami di industria debbano o non debbano aggiungersi a quelli esistenti. Perchè se è vero che in ogni paese, che abbia varcato il primo stadio della industrializzazione, gli ostacoli alle nuove intraprese sono notevolmente ridotti è anche vero che i primi passi nell'introduzione di qualsiasi ramo di industria sono sempre difficili ». Vedi: Francesco Vito, op. cit., pagg. 138-139 e Taussig · *Some Aspects of the Tariff Question* Ed. 1931, Cambridge, pagg. 20, 21.

(9) La Francia ha introdotto il contingentamento nell'agosto 1931 in difesa dell'agricoltura. Seguirono poi molti altri paesi (Belgio, Paesi Bassi, Italia, Germania, Inghilterra, Polonia, Cecoslovacchia, Spagna, Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Giappone, ecc.). (V. in proposito il *Memorandum sur les conditions actuelles du commerce international* » della S. d. N., Ginevra, 1923).

Occorre a questo punto accennare all'importanza dell'adozione della politica di *dumping* nelle valute. E' questa politica che ha costretto molti paesi (es.: Italia) ad adottare a loro volta le misure di contingentamento.

(10) L. Brocard: *Nouveaux fondements du protectionnisme industriel* in « Revue d'Economie politique », 1933, pag. 383.

(11) V. L. Brocard: *Principes d'economie nationale et internationale*. Ed. 1929. Parigi, vol. I., p. 110 e segg.

Una chiara esposizione della tendenza verso l'economia complessa è quella del Vito (op. cit. pp. 141-2) ove egli scrive: « Essa non equivale a tendenza verso l'« economia completa », cioè verso l'economia chiusa (il *geschlossener Handelsstaat* del Fichte), completamente autonoma. E' piuttosto la tendenza a mettere in valore tutte le risorse di cui dispone ciascun paese e di quelle che il paese può procurarsi. Se essa è contraria al « libero scambio » non è contraria allo « scambio ». Piuttosto si vale dello scambio per completare o semplicemente arricchire l'attrezzatura economica dei singoli paesi. Non disdegna la divisione del lavoro. Piuttosto si vale d'essa per portare al massimo l'efficiente impiego delle risorse nazionali, allo scopo di dedicare quelle così divenute esuberanti a nuove attività ».

([12]) Vedi *Il Popolo d'Italia* del 1° marzo 1935-XIII.

Capitolo III.

I FONDAMENTI DELLA TEORIA CORPORATIVA DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE

§ 5 - *Presupposti generali.* — E' indubbio che, davanti alla irrimediabile decadenza dei principî individualistici — non solo sul piano nazionale, ma anche su quello internazionale — cade anche l'antitesi liberismo-protezionismo. Al principio del libero scambio occorre sostituire altri principî che tengano conto adeguato della nuova realtà.

Vediamo ora brevemente gli elementi più notevoli di tale nuova realtà e più particolarmente della realtà corporativa.

La teoria classica del commercio internazionale presuppone un mercato mondiale assolutamente privo di limiti di qualsiasi natura. La pratica liberale era spesso per un mercato mondiale solo relativamente privo di limiti. Ma l'evoluzione storico-

economica dal secolo scorso ad oggi ci ha portato all'affermazione sempre più estesa di limiti interni ed esterni.

La natura di questi limiti deriva anzitutto da due ordini separati di cose. Da un lato lo sviluppo della pratica del liberismo, il quale comporta di sua natura la necessità di mercati e di aggruppamenti più vasti. Dall'altro lato l'indirizzo tipicamente accentuatamente nazionale che ha assunto la politica di tutti gli Stati. (Occorre naturalmente aver presente la notevole parte avuta dalla guerra nel nascere e nell'accentuarsi di questo fenomeno).

Il primo ordine di cause ci ha portato ai *trust*, ai cartelli internazionali, con la conseguenza di bloccare il libero gioco della concorrenza e quindi di fissare entro certo limiti i prezzi. Il secondo ci ha condotto a tentativi sempre più estesi di indipendenza economica, i quali, chiudendosi spesso in una miope forma di nazionalismo economico ad oltranza, si avviano verso forme chiuse di autarchia economica. Una forma ancor più interessante di questa tendenza nazionalistica è costituita dall'imperialismo economico. In definitiva l'imperialismo economico è una manifestazione del nazionalismo esasperato e tendente verso la sua massima espansione. Sul piano del commercio internazionale que-

sto imperialismo ha trovato la sua espressione nel *dumping*. Il *dumping* — attuato nelle sue forme tradizionali di vendita sottocosto all'estero o di svalutazioni monetarie o attraverso queste due forme insieme — costituisce uno dei massimi perturbatori del mercato internazionale. [13]

Questi brevemente tratteggiati sono i motivi essenziali di cui occorre tenere conto adeguato nello studio del commercio internazionale.

La prima e più notevole conseguenza si rileva nel prezzo. Il prezzo — per effetto dei contingentamenti, del vincolismo doganale, delle svalutazioni monetarie, delle vendite sotto-costo, dei limiti interni e dei cartelli internazionali — si distacca dai normali elementi del costo. Il prezzo non è più una risultante puramente economica e neppure *sopratutto* economica: è la risultante di vari elementi ove hanno grande influenza fattori politico-economici del tutto estranei alla libera concorrenza.

Questa è la visione d'insieme a cui si trova di fronte lo studioso nel tentativo di determinare, anche in questo campo, una posizione corporativa.

§ 6 - *Corporativismo e scambi internazionali.* — Il problema degli scambi internazionali in regime corporativo è divenuto da poco tempo tema di at-

tualità e questo fiorire di studi sulla questione chiarisce una preliminare verità innegabile: libero scambio o protezionismo non possono essere considerati dal corporativismo. Esso cioè si deve anzitutto togliere dalla vecchia antitesi liberismo-protezionismo.

A nostro parere i limiti più generali che si presentano all'attenzione dello studioso in un esame di una soluzione corporativa del commercio internazionale sono di ordine politico, economico e sociale. Non soltanto politico come vorrebbe l'imperialismo economico, non soltanto economico come vorrebbe il liberismo, non soltanto sociale come vorrebbe la teorica socialista. E' però da tener conto che il corporativismo non considera questi tre aspetti separati, ma li vede bensì nella loro dinamica, che tende alla mutua collaborazione e integrazione.

Occorre dunque ricordare che il fine verso cui mira tutto il processo corporativo è un fine eminentemente politico, perciò sono i fattori economici e sociali che vanno incontro a quelli politici e da questi ricevono una guida e un limite.

I limiti di ordine politico sono costituiti dal carattere eminentemente nazionale (non nazionalista) del corporativismo. Di fronte alla *convenienza* di

determinati scambi si prospettano a volte necessità politiche e militari. In questo campo è certo che la politica corporativa si sforza verso un minimo assolutamente necessario d'indipendenza economica anche a costo di andare contro semplici criteri di convenienza. Incidentalmente notiamo come questa politica, pure essendo caratteristica di un regime corporativo, sia ormai praticata da quasi tutti gli Stati che ancora si dicono liberali pure avendo instaurato un regime di economia controllata.

I limiti di ordine economico sono in primo luogo derivati dai limiti posti in atto (nell'ambito economico interno) dal regime corporativo. Non si può parlare di liberismo se il prezzo non è libero di oscillare non solo all'esterno, ma anche all'interno di ogni Stato. Rispettate le esigenze politiche di cui abbiamo detto, il fine del corporativismo negli scambi internazionali ci pare debba essere quello della più alta cifra di commercio internazionale che rispetti, da un lato un dato grado d'indipendenza economica, dall'altro il criterio di convenienza. Di qui l'affermazione di un minimo d'interdipendenza economica fra i vari Stati. ([14])

Restano a considerare i limiti di ordine sociale. Non dobbiamo dimenticare che l'economia corporativa è diretta verso un massimo di giustizia socia-

le. Ora questa giustizia sociale dipende da condizioni interne, ma dipende pure dalla condizioni esterne della Nazione. Quando la Nazione è prospera ed economicamente potente, il benessere del popolo aumenta e il reddito nazionale si distribuisce su più ampia scala. Quando la produzione aumenta, quando aumentano i traffici, la ricchezza si ripartisce più facilmente.

Noi non siamo con quelli che considerano la più alta cifra di commercio internazionale come l'unico, massimo indice della prosperità di una Nazione; si deve però convenire nell'utilità — non solo economica, ma sopratutto sociale e politica — dello scambio. Non si può accettare un criterio di utilità individuale o collettiva, ma si deve accogliere un criterio di utilità *nazionale*. E tale utilità acquista speciale valore in regime corporativo, poichè, come abbiam visto, essa deve essere considerata da un punto di vista molto complesso e sopratutto politico.

La realtà corporativa degli scambi internazionali deve dunque vedersi sopratutto sotto un aspetto politico e per questa ragione gli antichi principî (tra cui il famoso dei costi comparati) non possono più avere per essa un valore assoluto. ([15]).

§ 7 - *Indipendenza e collaborazione economica.* — Il corporativismo si presenta ormai come fenomeno completo, che investe in modo totalitario tutti i problemi connessi a quelli della produzione e del consumo.

Qualche miope ha potuto pensare a una applicazione dei principî corporativi su di un piano puramente nazionale. Il quadro invece si allarga, si sposta, si ingrandisce, e si perfeziona insieme sul piano internazionale. E' ovvio che un regime, come quello corporativo che pone in atto determinati limiti all'interno, sia portato di conseguenza ad entrare anche nell'ambito internazionale. E' evidente che uno Stato come quello corporativo, che si propone il controllo dell'economia nazionale, debba logicamente intervenire anche nel momento in cui l'attività economica diventa più importante ed insieme estremamente connessa ad altri elementi di natura politica.

Si è affermato il principio della prevalenza del fattore politico su quello economico; si è parlato di subordinazione dell'economia alla politica. Non comprendiamo perchè questi principî avrebbero dovuto essere abbandonati sul piano internazionale proprio quando l'economia diviene un fatto squisitamente politico.

Quindi non c'è da farsi alcuna meraviglia se lo Stato interviene nella politica degli scambi commerciali. E' certo che un lento processo si va avvertendo come conseguenza di un fenomeno dei nostri tempi.

E' il fenomeno del sempre più accentuato intervento dello Stato non soltanto nei rapporti economici interni, ma anche nei rapporti economici esterni. E questo è un fenomeno mondiale ed europeo, non soltanto italiano. Quando la realtà e la crudezza di fatti s'impongono non ci si può in coscienza limitare alle constatazioni, ma si deve andare oltre: sulla via degli interventi. E questi interventi del potere politico nel gioco degli scambi internazionali, sono destinati a porre sistematici e duraturi vincoli alla libera azione degli individui. [18]

Ora il massimo problema a questo punto sta nel consentire all'individuo la massima liberta *nazionalmente* utile senza soffocare eccessivamente l'iniziativa. Ecco perciò affacciarsi il principio corporativo in tutto il suo valore come elemento capace di armonizzare le esigenze individuali e quelle nazionali anche su di un'estensione internazionale.

E' certo prematura l'idea di una organizzazione *corporativa* del commercio internazionale poichè,

per giungere ad essa, occorrono altri Stati corporativi collaboranti; ma non è certo assurda.

La realtà però ci fa presente il valore di un'organizzazione di questo genere, la quale sostituisca la grande congerie di istituti ormai esistenti dappertutto con compiti di scambio con l'estero. Il principio dello scambio bilanciato, già da tempo avanzato da Alberto De-Stefani, va trovando, su di un'estensione internazionale, un'applicazione sempre più vasta.

L'applicazione di questo princpo rende sempre più reale l'intervento degli Stati nella politica degli scambi attraverso contrattazioni prevalentemente bilaterali. E' evidente che, posto in atto un sistema di limiti esterni all'economia, si stabilisce, anche in quei paesi ancora se-dicenti liberali, un minimo di governo e di controllo dell'economia nazionale. In un'economia corporativa, questo sistema già esiste costituendo indubbiamente la migliore premessa per la pratica degli scambi bilanciati.

Note al III. Capitolo

(13) Vedi sull'argomento: A. L. Arrigoni: *Avventure e disavventure monetarie* in «*La Vita Italiana*» del settembre 1935-XIII, pagine 340-350.

(14) «Ritengo lo Stato Nazionale chiuso un assurdo e credo che sarebbe un male per la civiltà se le Nazioni istituissero tanti compartamenti stagni incomunicabili.

«Il commercio internazionale che avvicina i vari popoli e ne

facilita la reciproca conoscenza, è un poderoso fattore di benessere e di progresso. E' del resto dimostrato che una Nazione, la quale volesse produrre tutto quanto è necessario al suo consumo, sentirebbe una perdita economica condannandosi a fabbricare ad alti costi quanto potrebbe più agevolmente ed a prezzo minore procurarsi all'estero, esportando merci per la cui produzione essa avesse una particolare superiorità tecnica e normale». (Mussolini nell'intervista concessa all'«United Press» il 22 dicembre 1925-V).

[15] Vedi Alberto De-Stefani «*Dieci mesi di commercio estero*» nel «Corriere della Sera». 13 gennaio 1935-XIII.

[16] Su questo argomento riesce interessante specialmente l'ultima pubblicazione della Scuola di Studi Corporativi di Pisa: Bottai e altri «*Nuove esperienze economiche*». Ed. 1935, Pisa

Capitolo IV.

§ 8 - *Solidarietà politica e solidarietà economica.* — Ciò che siamo venuti dicendo sin qui ci permette di fare alcune considerazioni che non ci paiono prive d'importanza. Un processo di evoluzione nello svolgimento del commercio internazionale è in atto e nessuno può negarne le profonde ragioni e la portata.

Il principio del libero scambio (che in linea assoluta non è mai vissuto) è ormai morto in modo definitivo. Le ragioni? L'attrezzatura economica delle varie Nazioni, appena raggiunto un certo sviluppo, tende in modo ineluttabile verso l'economia complessa. Il principio della divisione internazionale del lavoro serve solo nei momenti di grande sviluppo delle singole economie. Caduto tale principio, cade il libero scambio, cadono anche tutte le elaborazioni classiche del commercio internazionale. Il principio dei costi comparati è un principio che non risponde più alle nuove condizioni del mer-

cato internazionale. Non tanto perchè se ne siano riconosciute false le conclusioni, quanto perchè ne sono mutati i presupposti.

Non v'è più nazione al mondo che possa considerare il commercio internazionale unicamente come elemento astratto da ogni realtà che non sia quella economica.

Nel campo internazionale siamo venuti alla fatale interferenza tra economia e politica. Allora la prima è costretta ad assumere i limiti e la realtà della seconda. Talvolta la politica nega l'economia. Questa è una tendenza diffusa nei regimi liberali in decadenza.

Ma ciò che è fermo è il prevalere del principio di utilità *nazionale*, sul principio di utilità *individuale*. Allora anche lo scambio commerciale non può essere più un fatto individuale, anonimo, incontrollato e puramente economico, ma deve essere un fatto collettivo, nazionale, e controllato, quindi politico. ([17])

Il regime corporativo si presenta sotto l'aspetto più idoneo per contemperare interessi individuali e collettivi. La realtà di questi ultimi anni ci chiarisce il riconoscimento sempre più vasto che si dà alle considerazioni suesposte. Ogni paese del mondo al tempo presente dirige più o meno rigidamen-

te la propria economia. Per esemplificare citeremo Inghilterra e Stati Uniti, i paesi del pratico *rugged individualism.* ([18])

Ne viene di conseguenza che, per giudicare della convenienza di uno scambio non si deve ormai più tener conto solo del criterio di massimo vantaggio o di minimo svantaggio economico, ma occorre tener conto di altri complessi fattori di ordine politico, quali : la potenza militare (che comporta un minimo di indipendenza economica), le necessità d'impiego del lavoro nazionale, le esigenze sociali, la politica internazionale.

Di fronte a questo estendersi dei sistemi di economia controllata, si può giungere anche più oltre — e alcuni accenni non sono mancati ([19]) — si può giungere entro certi limiti, a considerare l'economia come un vero e proprio strumento di politica internazionale. Non più solamente la forza politica, militare ed economica di una Nazione possono influire sul piano delle relazioni internazionali, ma altresì la sua politica economica la quale tende a seguire di pari passo la politica estera.

Ne viene di conseguenza (e la conseguenza assume un valore caratteristico se si tratta di uno Stato corporativo) che al concetto di solidarietà politica, occorre aggiungere quello di solidarietà econo-

mica, (oppure, in senso negativo, al concetto di ostilità politica, quello di ostilità economica).

Sono queste indubbiamente anticipazioni di cui però si stanno ponendo gli elementi di completa realizzazione. Accettato il principio suesposto di solidarietà politica e solidarietà economica si può rilevare, da un nuovo punto di vista, il valore di un'organizzazione corporativa nazionale e quello di organi corporativi di collegamento tra le diverse economie.

Note al IV. Capitolo

(17) Vedi in proposito un lucido articolo di Gino Arias: *« Difesa economica »* in *« Il Popolo d'Italia »* del 30 agosto 1935-XIII.

(18) Interessanti e accurati studi dedicati ai controlli economici, dei vari paesi sono apparsi sulla *« Revue d'economie politique »*. Novembre 1934.

(19) Vedi, per esempio, i protocolli di Roma del 1931, tra Italia, Austria, Ungheria, nella loro parte economica.